

Francesco Paolo Tocco  
***Vita ecclesiastica e religiosa a Sciacca nel Quattrocento:  
linee interpretative***

[A stampa in *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV* (Atti del convegno in onore di Salvatore Tramontana. Adrano, Bronte, Catania, Palermo 18-22 novembre 2003), a cura di B. Saitta, Roma, Viella, 2006, pp. 617-636 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

Francesco Paolo Tocco

Vita ecclesiastica e religiosa a Sciacca nel XV secolo:  
linee interpretative

Il XV secolo per la tradizione storiografica siciliana, peculiarmente contraddistinta da un taglio politico-istituzionale che ha finito spesso per condizionare anche gli ambiti socioeconomici e quelli religiosi, è sostanzialmente un secolo di confine. È un periodo in buona parte trascurato dai medievisti che tendono ad arrestare le loro indagini alla fine del regno isolano indipendente, dunque al 1412, ma altrettanto poco considerato dai modernisti, le cui ricerche hanno solitamente come punto di partenza gli inizi del XVI secolo, quando la Sicilia entrò a far parte del complesso sistema dell'impero iberico nato sotto Carlo V. Questo indirizzo storiografico, consolidato e comprensibilmente motivato nelle sue scelte di fondo, ha per lungo tempo inibito lo sviluppo di ricerche autonome incentrate sul Quattrocento, inducendo gli storici al più ad approfondimenti saltuari e non sempre organici.

A partire dagli anni Ottanta del XX secolo, però, è possibile riscontrare un'inversione di tendenza, relativa ad almeno due ben precisi ambiti: quello culturale, le cui radici risalgono alla mostra sulla cultura siciliana del Quattrocento – in cui tanta parte ebbero gli apporti di Salvatore Tramontana e della scuola di filologia umanistica messinese<sup>1</sup> –, e quello socio-economico che ha un corposo fondamento negli studi di Illuminato Peri e di Stephan Epstein sull'economia isolana.<sup>2</sup> Accanto a questi nuovi fronti di indagine bisogna ancora menzionare da una parte un rinnovato filone politico-amministrativo che ha come capostipite il lavoro di Pietro Corrao sui Martini,<sup>3</sup>

1. Cfr. *La cultura in Sicilia nel Quattrocento*, a cura di G. Ferrai, Roma 1982, catalogo della mostra svoltasi a Messina dal 22 ottobre 1981 al 18 aprile 1982 in occasione delle Manifestazioni Antonelliane.

2. I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia. 1377-1501*, Roma-Bari 1988. S.R. Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992, trad. it. *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996. È necessario ricordare anche H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile (1300-1450)*, 2 voll., Palermo 1986 che, però, ricade nell'ambito della storiografia che tende a non attribuire al Quattrocento un'unità problematica.

3. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991; Id., *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politica (secoli XIV-XV)*, in F. Benigno, C. Torrisi, *Élites e potere in Sicilia*, Roma 1995, pp. 3-16. Stimolante pure Id., *Le città dell'Italia meridionale: un problema storiografico da riaprire*, in *La libertà*

dall'altro una tradizione locale di studio delle molteplici realtà urbane isolate che, però, salvo poche e benemerite eccezioni,<sup>4</sup> si è spesso mossa all'interno di ottiche anguste, sebbene da una ventina d'anni a questa parte abbia cominciato a produrre frutti più maturi e dal respiro più ampio. Per quanto riguarda la storia ecclesiastica e religiosa, se si eccettua la prospettiva che sinteticamente definiremo religioso-istituzionale, indagata principalmente da Salvatore Fodale,<sup>5</sup> e che comunque si arresta agli inizi del secolo, le ricerche relative al Quattrocento si sono svolte prevalentemente in contesti localistici, spesso come appendici degli studi urbani. Ciò non stupisce, se si considera, come alcuni anni orsono ha ricordato Cosimo Damiano Fonseca, che la storia della Chiesa è storia locale per eccellenza.<sup>6</sup> È dunque naturale che la storia ecclesiastica e religiosa sia stata caratterizzata da ricerche circoscritte ad ambiti geografici ristretti o, nel migliore dei casi da indagini settoriali, come lo studio degli ordini mendicanti nell'isola,<sup>7</sup> anche se ciò ha implicato la prevalenza di una storiografia tendente all'assolutizzazione del fatto locale, separato dai più ampi contesti, politici, economici, sociali, culturali che lo determinano.

Alla luce di queste premesse è comprensibile che la storiografia su Sciacca ricada pienamente all'interno del filone localistico-campanilistico, pur se sostanziata da un numero tutt'altro che irrilevante di apporti, spesso scientificamente validi e molto al di sopra della media delle ricerche tipologicamente omogenee. Anche gli studi più recenti non si discostano da questa tradizione, nonostante ormai non si possa più trascurare l'indubbio peso economico se non politico giocato da Sciacca per tutto il Medioevo e buona parte dell'età moderna nel più ampio contesto isolano. La città dell'agrigentino viene quasi unicamente ricordata, quando ciò avviene, per essere stata

*di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, a cura di R. Dondarini, Cento 1995.

4. Mentre per le grandi città, Messina e Palermo in particolare, la produzione scientifica è ampia e sostanzialmente valida, e per tale motivo si omette la bibliografia relativa, la situazione cambia per i centri minori. Tra le opere più recenti che vanno oltre il localismo municipalistico da menzionare almeno: A. Marrone, *Bivona città feudale*, 2 voll. Palermo 1987; D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra medioevo e prima età moderna*, Caltanissetta-Roma 1991. Va menzionato anche il recente *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. Salvo, L. Zichichi.

5. Per brevità si ricordi S. Fodale, *I vescovi in Sicilia durante lo scisma d'Occidente*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-27 settembre 1987, n. 44 della collana «Italia Sacra», vol. II, Roma 1990, pp. 1061-1097, in quanto agile ricapitolazione con adeguato corredo bibliografico dei lavori precedenti.

6. C.D. Fonseca, *La storia della chiesa medioevale nella ricerca storica locale*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, Atti del congresso su *Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale*, Pisa, 9-10 dicembre 1980, a cura di C. Violante, Bologna 1982, pp. 85-103.

7. Decisivo, in tal senso, lo sforzo meritorio dell'Officina di Studi Medievali, in cui svolgono un ruolo significativo gli studi indirizzati allo studio del Francescanesimo, cui è dedicata la collana *Franciscana*.

uno dei principali caricatori del grano della Sicilia medievale e moderna; per essere stata teatro di uno scontro particolarmente cruento tra le famiglie dei Luna e dei Perollo, argomento assai caro ad una certa “agiografia” storiografica di stampo sicilianista e ormai passato a luogo comune della cultura popolare isolana;<sup>8</sup> per avere ospitato una consistente comunità ebraica.

Ma Sciacca fu molto di più: fu in primo luogo sede di stanziamento di un flusso migratorio pressoché costante dall'Italia centrosettentrionale, dalla penisola iberica, dalla Sicilia stessa, ma anche dalle Fiandre o dall'Europa centrale. Fu un centro di produzione culturale tutt'altro che marginale, come dimostra un patrimonio artistico e architettonico del quale ancora oggi permangono significative testimonianze.<sup>9</sup> Fu una città le cui dimensioni – se si deve prestare fede all'esigua documentazione rimasta ed alle statistiche di Epstein – si mantennero sostanzialmente costanti nell'arco di tempo che va dal XIII al XVI secolo, a differenza di quanto avvenne alle altre città isolate.<sup>10</sup> A Sciacca, infine, la rilevante presenza giudaica implicò una varietà, una profondità ed una continuità tale di contatti da indurci ad ipotizzare una dimensione di acculturazione reciproca tra cristiani ed ebrei.<sup>11</sup>

Per superare tale *impasse* storiografica ritengo possa essere proficuo l'impiego di criteri di indagine non più localistici, bensì microstorici, seguendo le feconde intuizioni di Edoardo Grendi.<sup>12</sup> L'impiego di tali criteri per un centro dalle dimensioni significative come Sciacca, dunque per una realtà che strutturalmente trascende il consueto livello microstorico, può suscitare qualche perplessità, ma si rende necessario nel momento in cui ci si

8. Per un'esauritiva ricapitolazione degli studi sul caso di Sciacca cfr. L. Lo Bue, *Il caso della città di Sciacca nella tradizione scritta di Anonimo*, Sciacca 1993.

9. Cfr. C. Trasselli, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in *Mostra Storiografica di Sciacca. Catalogo illustrato con monografie, documenti, registi*, a cura di A. Daneu Lattanzi, C. Trasselli, Palermo 1955. Nuovamente pubblicato in Id., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (ricerche quattrocentesche)*, Cosenza 1977, pp. 229-288.

10. Il dato è desunto dalla tabella riportata in Epstein, *Potere e mercati*, p. 40. Naturalmente, considerando la difficoltà di valutare la reale entità della popolazione medievale siciliana, i dati vanno presi con il necessario distacco. Sul problema ancora oggi si ricordino le valide osservazioni contenute in F. Natale, *Problemi di una storia della popolazione siciliana medioevale*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria», II (1957), pp. 1-20, ora anche in F. Natale, *Fili medievali*, Messina 1998, pp. 25-48.

11. A. Scandaliato, M. Gerardi, *La giudecca di Sciacca tra XIV e XV secolo (documenti inediti)*, estr. da *Sciacca città degna*, Castelvetro 1990; Idd., *Studium judeorum terrae Sacciae*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione*, Atti del V convegno internazionale, Palermo, 15-19 giugno 1992, Roma 1995, pp. 438-452.

12. Mi sento in dovere di ringraziare Gabriella Airaldi, per le sintetiche quanto pregnanti osservazioni che mi ha rivolto in occasione della lettura della presente relazione a Catania il 21 novembre 2003 sulla problematicità connessa all'impiego della metodologia microstorica relativamente ad un centro di dimensioni consistenti come Sciacca. Sull'eventuale produttività di una ricerca microstorica anche per ricerche di questo tipo cfr. C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni Storici», 86, a. XXIX, n. 2 (agosto 1994), pp. 511-539 e, soprattutto, E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni Storici», 86, a. XXIX, n. 2 (agosto 1994), pp. 539-549.

ponga l'obiettivo di superare le tentazioni assolutizzanti tipiche del campanilismo storiografico.

Se, allora si riconosce a Sciacca la peculiarità paradigmatica di essere una delle non poche città di medie dimensioni caratterizzanti strutturalmente la realtà urbanistica isolana tardomedievale, non sarà difficile immaginare come un'indagine a tappeto sulla società saccense possa fornire spunti, termini di paragone, modelli per conoscere la società siciliana urbana nel suo complesso, consentendo di trascendere le più note e studiate realtà palermitana e messinese. Tale indagine risulta difficoltosa sino alla fine del XIV secolo a causa dell'esiguità e della disomogeneità della relativa documentazione, ma diventa pienamente praticabile a partire dal Quattrocento. Sciacca può infatti assurgere ad utile modello euristico se si considera che nei suoi archivi è ancora oggi conservata una significativa documentazione relativa al periodo qui analizzato, una mole documentaria poco indagata e degna di maggiore attenzione perché relativa ai più disparati ambiti d'indagine.

L'abbondanza documentaria da sola non potrebbe però giustificare la proposta di circoscrivere le indagini unicamente al XV secolo, a meno di non riconoscere a tale periodo una specificità problematica. Problematicità da inserire, a sua volta, nel più ampio panorama di quella Sicilia che con icastica consapevolezza si potrebbe definire umanistico-rinascimentale. Ebbene, proprio sulla scorta degli spunti offerti dal filone d'indagine culturale e da quello socioeconomico cui si è fatto cenno, è possibile riconoscere che il Quattrocento ha una sua autonoma e conclusa fisionomia, in quanto durante questo secolo si è intensificato ed è giunto a maturazione il processo di formazione di molte identità urbane isolate, e certamente di quella saccense, tanto per le singole componenti sociali che per l'immagine urbana collettiva.

Lo studio dei fenomeni ecclesiastico-religiosi può essere allora un utile e trasversale indicatore delle fasi salienti del processo di creazione dell'identità urbana saccense. Infatti, tali fenomeni risultano essere contemporaneamente espressione e fattore significativo sia di un ben determinato processo di ristrutturazione e ridefinizione degli ambiti di potere urbano, sia della contemporanea acquisizione di identità da parte di una variegata società cittadina nel suo complesso e nelle sue singole componenti.

Quali, allora, gli elementi peculiari di tale società? In primo luogo una nobiltà civica piuttosto ricca, la cui fonte di reddito consisteva nella proprietà terriera senza esclusione del commercio su scala locale. Un patriziato aperto alle più svariate e lontane suggestioni culturali,<sup>13</sup> politicamente impegnato in una serrata dialettica con le élites centrali di governo nel tentativo di impedire, impiegando una felice definizione di Galasso, quella destrutturazione politica che caratterizza i centri urbani italiani della Corona d'Ara-

13. Nella consapevolezza della problematicità storiografica relativa al concetto di "patriziato urbano" si rimanda ad un veloce *excursus* storiografico sull'argomento in D. Santoro, *Messina l'indomita*, Roma-Caltanissetta 2003, pp. 87-90.

gona.<sup>14</sup> In secondo luogo un artigianato particolarmente fiorente e socialmente attivo, dal seno del quale sarebbero emersi artisti di qualità<sup>15</sup> che, con il dipanarsi del secolo avrebbe conseguito sempre maggior peso intellettuale e politico. Infine una significativa componente ebraica incisiva non solo sul piano economico, ma anche su quello culturale e, indirettamente, religioso, componente strutturale del composito mondo che, tanto comodamente quanto riduttivamente, potrebbe definirsi dell'artigianato, dell'ampia classe media che va dal commercio, alla lavorazione dei metalli, alla medicina, pur non mancando tra gli ebrei semplici contadini o cavatori di pietra.<sup>16</sup> Fondamentale, tale componente, al punto che il suo sradicamento dall'ambiente di cui era linfa vitale imposto con la forza dalla corona iberica, avrebbe generato significativi processi di accomodamento e di ristrutturazione nella società urbana.

Si tratta, come si è già accennato, di riconoscere attraverso alcuni indicatori fondamentali le tappe di un'evoluzione sociale i cui estremi cronologici possono collocarsi tra l'ultimo decennio del XIV secolo e il primo trentennio del XVI secolo. Il primo termine cronologico è relativo agli anni nel corso dei quali Sciacca passò dall'incontrastato dominio della famiglia Peralta – estintasi con Nicolò nel 1398, e distintasi per un'intensa promozione di iniziative devozionali e confraternali<sup>17</sup> – ad un regime che, tra vendite della città ai massimi rappresentanti dell'aristocrazia isolana effettuate da Alfonso d'Aragona e dimensione pattizia nei rapporti con il potere centrale, può sostanzialmente definirsi di oligarchia borghese aperta, a dispetto dei titoli nobiliari di cui si ammantavano le *élites* urbane saccensi, come ebbe già a ricordare Carmelo Trasselli.<sup>18</sup> Meno immediata la scelta del termine conclusivo di tale processo. Non può, ovviamente, essere il 1492, troppo precoce, rispetto alla definitiva omologazione della cultura locale al trionfante cattolicesimo ormai avviato sulle strade che saranno della Controriforma. Si può, allora, almeno simbolicamente riconoscere un momento di svolta nel 1535, anno di una rivolta della popolazione saccense contro l'Inquisi-

14. Cfr. G. Galasso. Nel caso specifico di Sciacca mi sia consentito rimandare a F.P. Tocco, *Logiche centralistiche ed esigenze locali nella lotta per il controllo del potere a Sciacca durante il regno di Alfonso il Magnanimo*, in *Atti del XVII Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Barcelona-Lleida, 7-12 settembre 2000, Barcelona 2003, pp. 971-987.

15. Cfr. Trasselli, *Società ed economia*, pp. 262-268.

16. Sul ruolo degli ebrei nella Sicilia tardomedievale cfr. H. Bresc, *Arabi per lingua, ebrei per religione*, Messina 2001, i capp. IX (*La funzione commerciale*) e X (*L'attività degli ebrei nello spazio siciliano*). Si tengano anche in considerazione l'efficace ricapitolazione generale sull'argomento in S. Simonsohn, *Prolegomena ad una storia degli ebrei in Sicilia*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione*, Atti del V convegno internazionale, Palermo, 15-19 giugno 1992, Roma 1995, pp. 15-30 e, soprattutto, Id., *Gli ebrei in Sicilia*.

17. Per i Peralta a Sciacca e la relativa bibliografia cfr. il recente M.A. Russo, *I Peralta e il val di Mazara nel XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003.

18. Trasselli, *Società ed economia*, p. 277.

zione, ben presto repressa e frustrata nelle motivazioni più profonde.<sup>19</sup> Si ha infatti motivo di ritenere che i roghi dell'Inquisizione, non particolarmente frequenti, ma strategicamente distribuiti, che punteggiano il primo trentennio del Cinquecento siciliano in generale e saccense in particolare,<sup>20</sup> possano fungere da cesura tra un'età di problematica ma sostanzialmente positiva convivenza civile e religiosa, ancora schematicamente "medievale", ed una età di chiusura netta rispetto al mondo esterno ed alle alterità. Una chiusura che avrebbe causato la sclerotizzazione del patriziato urbano e, in concomitanza con altri fattori, avrebbe nel corso dei secoli determinato una certa provincializzazione di Sciacca. Se si ricorda, infine, che risale al 1529 il cosiddetto "caso di Sciacca", quando la risorta rivalità tra le famiglie dei Perollo e dei Luna e dei loro seguaci insanguinò pesantemente le strade della città dell'agrigentino, segnando un evidente momento di crisi della nobiltà civica, e che a partire da quegli anni si ebbe un'intensa fase di creazione di conventi e confraternite,<sup>21</sup> non vi è dubbio che con il primo trentennio del XVI secolo la società saccense sarebbe entrata in una fase nuova.

Alla luce di queste linee di lettura il primo elemento degno di considerazione, sia per la centralità nell'ambito analizzato, che per la collocazione cronologica, consiste nella dimensione assistenzialistico-devozionale. Nel giro di un ventennio, più o meno dal 1390 al 1410, presero infatti definitivamente corpo le caratteristiche ed i poli di aggregazione dell'universo assistenziale e confraternale saccense, e di tale realtà furono artefici i rappresentanti di quel ceto di piccoli nobili e di mercanti-burocrati che, sviluppatosi all'ombra del regime dei Peralta, una volta perso definitivamente un così potente referente politico presso la corte, era ormai maturo per trasformarsi in patriziato urbano.

Sul finire del XIV secolo venne introdotta la processione detta dei *cilii*, ovvero dei *ceri*, forse dietro suggestioni ed esempi provenienti da Palermo dove tale festa già si svolgeva dagli inizi del secolo. La celebrazione aveva luogo il 18 giugno, giorno di San Calogero, il santo che in misura maggiore rappresentava la storia più profonda di Sciacca e del suo circondario,<sup>22</sup> ed era caratterizzata da una processione del clero e delle corporazioni artigiane. Ogni corporazione procedeva col proprio *cilio*, recante su un'alta struttura di legno l'emblema del proprio santo patrono. La festa mirava a rappresentare

19. I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, Napoli 1924; ristampa in 2 voll., Palermo 1983, II, pp. 66-69.

20. *Ivi*, I, p. 569.

21. *Ivi*, II, pp. 56-66.

22. Per il culto di s. Calogero particolarmente diffuso in gran parte della Sicilia e legato all'eremitismo del primo Cristianesimo si rimanda al ms. F. Serio e Mongitore, *Dissertatio historico-critica de Calogoris orientalibus, qui Siciliam insulam illustraverunt* (Palermo, Biblioteca Comunale, Qq-C-98). Per quanto riguarda la sua diffusione a Sciacca, ove esiste anche un santuario dedicato al santo, cfr. B. Cusmano, *Notizie storiche sulla vita e sul santuario di S. Calogero*, Siena 1902.

l'armonia cittadina attorno alla famiglia dominante dei Peralta, ma il significato della processione avrebbe ben presto assunto connotati legati alla rappresentatività dei vari ceti urbani in un contesto aperto a lotte di potere e a riequilibri nei rapporti di forza.<sup>23</sup> Alla processione dei *cilii* va accostata quella ancor oggi detta "dell'incontro", celebrata per la prima volta nel 1408 ed espressione diretta della volontà del patriziato urbano. Si trattava di una sorta di sacra rappresentazione che, percorrendo nel giorno di Pasqua le vie cittadine celebrava l'incontro tra la Madonna e il Figlio risorto, alla presenza di San Michele. Il ruolo di coprotagonista dell'Arcangelo era cruciale: la processione, infatti, era curata dalla confraternita di San Michele che, fondata nel 1346 ed estintasi in seguito, era stata da poco ripristinata dalla nobiltà locale che se ne era riservato l'accesso esclusivo.<sup>24</sup> Nel giro di qualche decennio, comunque, l'accesso fu consentito anche ai non nobili: il 21 giugno 1458, infatti, il *nobilis* Salvator de Medico ed il *magister* Paulus de Fazzello, rettori della confraternita, assieme al *magister* Antonius de Malia e a Guillelmus de Marsalia, camerlenghi della confraternita, concedevano ad enfiteusi ad Andrea de Ianquinterio di Sciacca una casa terranea con cortile e pozzo.<sup>25</sup> I "magistri" entravano così prepotentemente in una confraternita dalla quale almeno inizialmente era previsto fossero esclusi. In una delle più prestigiose, in quanto dedicata a San Michele, rappresentante per eccellenza della dimensione "latina" della religiosità locale, il cui culto era stato recuperato dai Peralta dopo i fasti dell'età normanna.

Particolarmente intensa, fu, nello stesso periodo, la creazione o la rifondazione di confraternite ed ospedali,<sup>26</sup> dietro la quale è possibile individuare una sensibilità religiosa segnata da influenze di provenienza iberica – e più specificamente valenzana –, sulle quali sarà bene insistere, perché fortemente legate ad un impegno di riconversione degli ebrei i cui esiti non raramente sfociavano nelle persecuzioni. Nel 1400 il mercante catalano Antonio

23. Scaturro, *Storia*, I, pp. 501-608.

24. *Ivi*, I, p. 533 s.

25. ASX (Archivio di Stato di Sciacca), *notaio A. Giuffrida*, Reg. 9, f. 159v-160r.

26. Su queste tematiche, oggetto di intensi studi nei tempi recenti, almeno per un'impostazione generale bisogna ricordare G.G. Meerseemann, G. Pacini, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977; G. Angelozzi, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra Medioevo ed età moderna*, Brescia 1978; *Le confraternite in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, Atti della tavola rotonda, Vicenza, 3-4 novembre 1979, a cura di G. de Rosa, in «Ricerche di Storia Sociale Religiosa», n. s., 17-18 (1980); *Confraternite Chiesa e società. Aspetti e problemi dell'associazionismo laicale europeo in età moderna e contemporanea*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Bari 1994. Per quanto riguarda più specificamente l'Italia meridionale e la Sicilia cfr. H. Houben, *Le confraternite nel Mezzogiorno medievale (secc. XII-XV): status quaestionis e prospettive di ricerca*, in *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, a cura di G. Andenna, Galatina 1993; G. Bresc. Bautier, *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'oeuvre d'art à Palerme et en Sicile occidentale (1348-1460)*, Paris-Roma 1979.

Pardo, come disposto nel suo testamento del 1393,<sup>27</sup> lasciava alla chiesa di Santa Margherita – sede di una confraternita in crisi, fondata da Eleonora d’Aragona e subito dopo affidata ai cavalieri teutonici che vi avevano annesso la loro *grancia* – un notevole patrimonio che avrebbe rilanciato la confraternita stessa sotto le insegne della Disciplina, e consentito la successiva fondazione di un ospedale intitolato ai Santi Simone e Giuda.<sup>28</sup> L’ospedale sarebbe stato realizzato piuttosto lentamente, in quanto ben presto sorsero controversie giurisdizionali tra il vescovado di Agrigento e la Magione di Palermo alla quale era stata affidata la chiesa di S. Margherita nel 1393, dopo la soppressione della *grancia* dei teutonici. Solo nel 1530, ad opera del genovese abitante a Sciacca Giambattista Delfino, l’ospedale sarebbe stato intitolato a S. Margherita.<sup>29</sup>

La confraternita di S. Margherita fu certamente una delle più importanti, se non la più importante, del XV secolo a Sciacca. Le attestazioni del suo prestigio sono numerose, e vanno dalla costante presenza di lasciti nei testamenti dei personaggi più in vista della città, al numero rilevante di confrati ed alla loro estrazione sociale, riprodotte su scala ridotta la società urbana con le sue gerarchie. Ciò può desumersi con chiarezza da un atto del 15 maggio 1436, nel quale vengono riportati i nomi dei confrati riuniti per ratificare la richiesta di un censo annuo dovuto alla confraternita dagli eredi di Antonio Pardo. Su cinquanta individui, nove erano *nobiles* e *domini*, sette *magistri* o notai, gli altri appartenevano al variegato mondo di chi, pur ricoprendo un ruolo attivo in ambito economico, come dimostrano i molteplici atti in cui è possibile rintracciarne i nomi, non aveva il diritto di fregiarsi di un qualsivoglia titolo distintivo.<sup>30</sup> Altri documenti consentono di ipotizzare

27. Cfr. M.R. Lo Forte Scirpo, *Dagli Incisa ai Peralta: la parabola di Antonio Pardo*, in *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*, Atti dell’Incontro internazionale di studi, Giuliana, 17 settembre 2000, a cura di M.A. Russo, Bagheria 2002, pp. 45-60.

28. Cfr. A. Scandaliato, M. Gerardi, *Società e potere a Sciacca nel periodo spagnolo: gli ospedali della città*, estr. dal vol. IV di *Sciacca città degna*, Castelvetro 1990, pp. 81-98, ma soprattutto M.R. Lo Forte Scirpo, *A proposito di Sciacca: Antonio Pardo e la confraternita dei disciplinati di S. Margherita*, in *Miscellanea di studi in memoria di Cataldo Roccaro* in «Pan», 18-19 (2001), pp. 351-376.

29. Scrivono Scandaliato e Gerardi, *Società e potere*, a p. 82: «Il 1530 è considerato dagli storici saccensi Ciaccio e Scaturro come anno di nuova fondazione dell’Ospedale [...], ad opera di Giambattista Delfino “januensis et civis saccensis”, il quale si fece concedere “illud terrenum prope campanilem dicte Confraternitatis” per la fabbrica di un ospedale “sub vocabulo di S. Margherita” il cui “jus patronatus” alla morte del Delfino sarebbe stato dei giurati e dei rettori della confraternita».

30. ASX, *notaio A. Liotta*, reg. 2, f. 95r-v: *nobiles domini* Antonius de Bonanno e Matheus Calandrinis, *ll. dd.*, *magister* Pinus de li Boy, tutti e tre rettori; notaio Nicolaus de Burgio, procuratore. Altri confrati presenti per la ratifica dell’atto: *nobilis et egregius* Manente Bondilumunti, *miles* Bernardus de Amato, Bernardus de Firrerio, Julianus de Calandrinis, *domini* Albertus de Burgio, Petrus de Burgio, Fridericus de Burgio, *magister* Riccardus de Factore, Nardus de Salvo, *magister* Conellus pictor, Iohannes de Palizzi, Pinus de Messerperi, Julianus de Burgio, *magister* Bernardus de li Boy, Antonius de Caro, Martinus de Ama-

che la confraternita venisse retta da una ben bilanciata miscela di nobili, in maggioranza, e di “burgisi”, in minoranza.<sup>31</sup> La presenza della confraternita nella vita cittadina era profonda e costante, anzi, si potrebbe affermare che la confraternita di S. Margherita era l'espressione più piena del sistema di potere urbano nel contesto delle modalità associative del tempo. Non c'era vicenda di una qualche rilevanza che non passasse attraverso i deliberati della confraternita, dalla concessione della campana della confraternita stessa ai *magistri nundinarum* perché la usassero durante l'importantissima fiera di luglio,<sup>32</sup> all'elargizione del denaro necessario al riscatto di un concittadino destinato ad essere venduto come schiavo *in partibus infidelium*.<sup>33</sup>

to, Paulus de la Gayba, il padre di Paulus de la Gayba, Jacobus de Girachio, Micaelis de la Gayba, *magister* Simon de Alesi, *magister* Antonius de Scaluri, vaccaru Nicolaus de Surriano, *magister* Simon de Rubeo, Antonius Saccarianu, Henricus de Accolla, *magister* Nicolaus de Infantino, Nicolaus de Baldo, Nicolaus de Florenza, *magister* Micaelis de Savina, Micaelis de Sancto Philippo, Fridericus de la Ficara, Stephanus Callusi, Dominicus de Agropuli, Andreas de Pizuluni, Nardus de Trocculi, Perronus de Mazara, Micael de Ubertino, Marcus de Binaya, Antonius de Alexi, Mianus de Moncata, Micael de Lentini, Nicolaus de Augusta, Simon de Cuctone, Amatus de Meliore, Franciscus de Ubertino. Proprio in riferimento a questo atto scrive Lo Forte Scirpo, *A proposito di Sciacca*, pp. 364 s.: «V'è tutta la Sciacca che conta. Nobili, giuristi, operatori economici e, persino, un *pictor*. Un gruppo esclusivo di persone appartenenti a uno stesso ambiente, al vero ambiente del Pardo, e così interagenti nella tutela dei reciproci interessi da far pensare a un corpo unico».

31. ASX, *notaio N. Randazzo*, reg. 6, f. 459r, 13 luglio 1467: rettori i *nobiles* Iohannes de Perollo e Manentes de Bondilumunti, ed il *magister* Nardus de Benaya. Il camerlengo è Petrus de Vasarella. ASX, *notaio N. Randazzo*, reg. 8, f. 214v-215r, 13 aprile 1472: rettori i *nobiles et egregii* Iohannes de Perollo e Iohannes quondam *nobilis* Antonii de Amato. ASX, *notaio P. Randazzo*, reg. n. 5, f. 68v, 4 ottobre 1449: il procuratore della confraternita è il *discretus magister* Iohannes de Petris.

32. ASX, *notaio A. Giuffrida*, reg. 9, f. 121v-122r, 24 maggio 1458: «Testamur quod honorabilis Antonius de Serviente rector et gubernator in anno presenti venerabilis confratrie Sancte Margarite terre Sacce presens coram nobis pro honore universitatis terre Sacce predictae et amore magistrorum nundinarum dicte terre in anno [presenti videlicet] nobilium Stephani de Cunna et Guillelmi de Rocca sponte mutuavit ac habere concessit nomine mutui dictis magistris et pro eisdem nobili Iohanni de Rocca presenti et stipulanti pro dictis magistris pro usu debito dictarum nundinarum ut moris est quandam campanam dicte confratrie sistens in eorum campanario et hoc pro diebus quindecim [...] ut moris est. Qui magistri debeant uti dicta campana debito modo et in horis necessariis et debitis pro usu dictarum nundinarum tamen et non alio modo. Et in casu quo infra dictos dies quindecim aliquod dampnum evenerit in dicta campana culpa dicatorum magistrorum vel eorum officialium vel alterius persone per eos misse eo tunc dictus nobilis Iohannis de Rocca presens coram nobis et testibus sponte promisit et se sollemniter obligavit solvi omnia dampna et interesse et expensas dicte campanae...».

33. ASX, *notaio A. Giuffrida*, f. 39r (a matita, 84r a penna), febbraio 1455. La confraternita di Santa Margherita assegnava al venerabile arciprete di Sciacca Iohannes de Terranova l'onza per il riscatto di Calogero, figlio di Petrus de Lumia, prigioniero dei barbari. Se il riscatto non fosse riuscito o Calogero fosse già morto il la Lumia si impegnava a restituire l'onza. Erano suoi fideiussori il *presbiter* Iohannes de Liocta e il *nobilis* Iacobus de Medico. Il contratto veniva cassato il 22 novembre perché il riscatto era stato effettuato, come scritto a margine dell'atto.

Sempre nei primissimi anni del Quattrocento veniva fondata la confraternita di Maria Santissima della Catena, probabilmente legata ad influssi palermitani come la festa dei *cilii*. Non pare aver avuto un grande successo: rifondata nel 1567 si sarebbe in seguito definitivamente estinta.<sup>34</sup> Contemporaneamente nasceva la confraternita di San Barnaba insediatasi nella chiesa omonima eretta poco fuori le mura, accanto alla quale, nel 1432, si sarebbero stabiliti gli Eremitani di Sant'Agostino.<sup>35</sup> Anche questa confraternita, sebbene più lentamente di quella di Maria Santissima della Catena, decadde con il passare del tempo, ma ad essa si deve probabilmente l'introduzione e la successiva diffusione del culto di S. Maria del Soccorso, oggi importantissimo a Sciacca, e la commissione, nel 1503, della statua della Vergine del Soccorso, simbolo per eccellenza della religiosità saccense nei secoli, portata ancor oggi in processione due volte all'anno.<sup>36</sup>

Tornando agli ospedali va preliminarmente ricordato quello di Santa Maria del Giglio, perché eretto per volontà dei giurati presso la chiesa omonima.<sup>37</sup> Nel 1403 il valenzano Antonio Arnao fondava l'ospedale di Sant'Antonio abate, con annessa chiesetta, accanto al convento dei carmelitani, uno degli edifici che maggiormente aveva rappresentato la dimensione religiosa cittadina a partire dalla metà del XIII secolo.<sup>38</sup> Nel corso del Quattrocento, infine, la volontà popolare consentì la costruzione dell'ospedale di San Giuliano, poi detto di San Rocco, a dimostrazione del particolare dinamismo dei ceti inferiori saccensi.<sup>39</sup>

Per ultimo va ricordato l'ospedale di S. Maria della Misericordia, che assieme a quello di S. Margherita assunse un peso sempre maggiore nel corso dei secoli, e dal quale è nato l'attuale ospedale di Sciacca. Il fondatore, con lascito testamentario del 1403, era un saccense di origini valenzane, il nobile Ferrerio Ferreri. Ancora una volta un uomo condizionato dalla sensibilità religiosa iberica – e che peraltro si vantava, con quanta veridicità non è dato saperlo, di essere imparentato con san Vincenzo Ferrer – lasciava un segno, destinato a permanere indelebilmente nella società saccense. Si aggiunga inoltre, incidentalmente, che una tradizione locale voleva «che Pardo [fosse] venuto a Sciacca insieme a Ferrerio Ferreri e ad Antonio Arnao, “tutti catalani – scrive Scaturro – che venivano ad accrescere l'importanza di loro gente nella mia città”».<sup>40</sup>

Il Ferreri dotava il costruendo ospedale delle entrate del feudo della Favara, e stabiliva il sito in cui doveva essere eretto, subito fuori Porta Bagni,

34. Cfr. Scaturro, *Storia*, I, p. 532.

35. *Ivi*, I, 533; 615 s.

36. *Ivi*, I, 532; 613; 619.

37. *Ivi*, I, 535; II, 65.

38. *Ivi*, I, 536; 706; 733.

39. *Ivi*, I, 536.

40. Lo Forte Scirpo, *A proposito di Sciacca*, p. 353.

accanto alla chiesetta di S. Maria della Misericordia,<sup>41</sup> a breve distanza dalla già citata chiesa di San Barnaba e non molto lontano dal convento dei Francescani che, nel corso del secolo, come si vedrà più avanti, avrebbe svolto un ruolo significativo nella vita sociale e religiosa di Sciacca. Questa concentrazione di edifici religiosi legati in un modo o in un altro alla pietà popolare non è casuale e, conseguentemente, non è casuale che il Ferreri decidesse di far costruire l'ospedale in un'area prospiciente le mura cittadine sul versante sudorientale, ovvero nei pressi di uno dei quartieri popolati dai ceti meno abbienti, vicino al quale, inoltre, sorgevano le numerose botteghe di figuli, ovvero di artigiani dell'argilla.

La storia dell'ospedale, fatto erigere con sollecitudine da Serena Ferreri, figlia di Ferrerio e sua solerte esecutrice testamentaria, fornisce un interessante esempio dell'intraprendenza e del peso di una donna la cui famiglia apparteneva a pieno titolo al ceto dirigente urbano, imparentatasi in seguito ai suoi due matrimoni con due delle più prestigiose famiglie del patriziato locale: i Perollo, detentori della redditizia carica della viceportolania, e i de Marinis che, nel corso del Quattrocento, esprimeranno giuristi di primo piano.

Serena Ferreri si sforzò di governare con mano ferma ed efficiente un ospedale che oltre a dare lustro alla sua famiglia e a quelle ad essa imparentate, conferiva un significativo potere economico e, indirettamente, sociale, come si evince da alcuni atti relativi ai primi anni di vita dell'ospedale. Il 27 novembre 1456 *Dominicus de Petro de civitate Aquile* si impegnava con l'*honorabilis* Guillelmus de Amoroso, procuratore dell'Ospedale a prestare servizio per due anni nello stesso, custodendolo adeguatamente, ad *ovviare pauperibus caritate et amore et facere pauperibus bonam societatem iuxta posse*, obbligandosi a *dictum hospitale nititum teneri et nectum et eum quando erit necesse scupare et facere in eo ea que decet*. Per queste attività avrebbe ricevuto un salario annuo complessivo di 1 onza e 6 tari, da pagarsi in quote frazionate di mese in mese *pacto quod si dictus Dominicus facere debitum in dicto hospitali eo tunc dictus Guillelmus non posset dictum Dominicum expellere de dicto hospitali*.<sup>42</sup> Questa clausola finale è quasi certamente una semplice garanzia richiesta da Domenico de Petro, che non doveva fidarsi del tutto del procuratore di S. Maria della Misericordia, o della sua capacità o volontà di rispettare il contratto. Ma proprio tale elemento di incertezza spinge, alla luce delle vicende future dell'ospedale, verso ulteriori considerazioni: i Ferreri-de Marinis, infatti, e successivamente i Termini, loro eredi, entrarono ben presto in attrito con le autorità religiose, affrontando parecchi contenziosi nei quali, con alti e bassi, riuscirono a vedersi riconosciuti almeno fino all'Ottocento i loro diritti, mantenendo così il patronato

41. Cfr. Scandaliato, Gerardi, *Società e potere a Sciacca*, p. 74 s.

42. ASX, notaio A. Giuffrida, reg. 9, f. 23r-v.

sull'istituzione e, conseguentemente, il diritto di nominare i rettori, scegliere i dipendenti dell'ospedale e controllarne i conti.<sup>43</sup>

Questi contrasti iniziarono praticamente sin dalla fondazione, come attesta una *protestatio* del 13 aprile 1457 con la quale il *nobilis* Maciocta de Marinis, in qualità di rappresentante legale della moglie, Margarita, figlia di Serena Ferrerio, si appellava alle autorità cittadine contro il canonico agrigentino Petrus de Pilaya, vicario del vescovo di Agrigento a Sciacca. Il Pilaya, infatti, nonostante a seguito di un lascito testamentario di Serena Ferrario avesse ottenuto un vitalizio di 8 fiorini per celebrare due messe settimanali nell'ospedale, svolgeva tale attività irregolarmente e svogliatamente, pur continuando a percepire quanto stabilito dalla madre di Margarita. Il de Marinis chiedeva, di conseguenza, che il canonico cessasse di celebrare le messe e restituisse quanto aveva già percepito, nonché i beni dell'ospedale dei quali si era indebitamente appropriato.<sup>44</sup>

La risposta del canonico, che si rimetteva alla volontà del vescovo, mostrava con chiarezza l'intenzione delle autorità ecclesiastiche di sottrarre ai fondatori il controllo dell'ospedale. Tale atteggiamento, inoltre, sembrava ricevere l'avallo del giudice della curia civile di Sciacca, Antonius de Bichecta che, con una decisione dietro la quale è possibile intuire dei contrasti tra famiglie del patriziato urbano, stabiliva che chi aveva contenziosi economici con l'ospedale dovesse fare riferimento al vicario del vescovo, invece che a donna Margarita la quale, da parte sua, ribadiva di non aver bisogno di nessuna autorizzazione o supervisione vescovile.<sup>45</sup>

Esaurito l'aspetto assistenzialistico e devozionale ci si può adesso volgere ad un abbozzo di studio prosopografico dei membri degli istituti religiosi di Sciacca. Tale analisi consente infatti di valutare con precisione tanto il prestigio del patriziato urbano quanto i rapporti di forza tra i ceti cittadini. Per compiere tale ricognizione va preliminarmente ricordato che il Quattrocento non avrebbe visto la fondazione di nuovi conventi, a differenza di quanto era avvenuto nei secoli precedenti e di quanto sarebbe accaduto, come si è già detto, poco prima della metà del XVI secolo. Partendo dai più antichi, di fondazione normanna, vanno menzionati per primi il convento maschile di San Nicolò la Latina, e quello di Santa Maria delle Giummare, inizialmente misto, poi decaduto e divenuto unicamente femminile a partire dalla fine del Trecento, quando risorse su iniziativa della famiglia Monteliana. Immediatamente dopo bisogna ricordare l'importantissimo monastero carmelitano del San Salvatore, edificato in un'area urbana distante da quella in cui si trovavano i due precedentemente ricordati e dove sarebbero sorti anche il convento di S. Francesco e quello di S. Caterina. Va infine ricordato il monastero di S. Maria dell'Itria, fondato per espressa volontà della fami-

43. Scandalato, Gerardi, *Società e potere a Sciacca*, pp. 74-78.

44. ASX, *notaio A. Giuffrida*, reg. 9, f. 58r.

45. ASX, *notaio A. Giuffrida*, reg. 9, f. 58v-59r, 21 e 22 aprile 1457.

glia Peralta nel cosiddetto “Piano di S. Michele”, un ampio pianoro sovrastante la parte più antica della città, che sarebbe stato la zona di espansione per eccellenza durante il cinquantennio di dominio dei Peralta.

Se si conduce una veloce ricerca prosopografica sui religiosi e sulle religiose che popolavano questi conventi si osserva abbastanza agevolmente come, fatta eccezione per i due degli ordini mendicanti, in cui non mancavano le presenze di religiosi estranei all’ambiente saccense, negli altri monasteri la popolazione religiosa riproduceva con indubbia coerenza i rapporti di potere che già si sono evidenziati nel caso delle confraternite. I monasteri erano retti da badesse o abati provenienti dalle famiglie dell’*élite* urbana, accanto ai quali, come risulta dalle testimonianze, stavano membri del patriziato e del ceto medio. Il 17 marzo 1445 veniva confermata l’elezione di suor Lucia La Rocca a badessa del convento di S. Maria delle Giummare, dopo un contenzioso durato vari anni, a partire dal 1437, quando suor Lucia era stata eletta dopo la morte della precedente badessa, suor Agata Monteliana.<sup>46</sup> I testimoni presenti alla ratifica dell’atto erano il canonico agrigentino Paulus de Skifato, il prete Symon de Viridiraymo, *frater* Marcus de Mistretta, il *nobilis* Aloysius de Falco ed il *magister* Nicolaus de Sancto Veterano, *aromatarius*. Le suore del convento appartenevano prevalentemente al ceto medio cittadino,<sup>47</sup> con almeno una rappresentante di famiglie dell’*élite* urbana, Scolastica de Gilberto, parente di quel Tommaso Gilberto che negli anni precedenti era stato capitano di Sciacca. Il 27 aprile 1467 era la volta di suor Placida Buondelmonti a vedersi riconosciuta la liceità dell’elezione a badessa delle Giummare. La bolla papale veniva letta alla presenza delle altre sorelle: Scolastica de Gullio, Angela de la Sigia, Catharina de Sabuco, Gracia de Baldo, Ursula de Messana, Benedicta de Perollo e Antonia de Omnibeni.<sup>48</sup> La nuova badessa apparteneva ad una delle più importanti famiglie del patriziato urbano e tra le consorelle figuravano rappresentanti di tale ceto, in primo luogo la Messana, di prestigiosa famiglia notarile<sup>49</sup> e, soprattutto, la Perollo. Alla morte della Buondelmonti le suore eleggevano badessa, il

46. ASX, *notaio G. Liotta*, reg. 3, f. 144v-148r. La badessa veniva riconosciuta degna di esercitare la carica dopo un’indagine condotta da frate Antonio de Paulo, priore del monastero di S. Nicolò la Latina, e l’approvazione papale risalente alla fine del 1444.

47. Le suore erano: Margarita de Paco, Francisca de Cicoro, Scolastica de Gilberto, Catharina de Cammarana, Agata de Iohanne, Benedicta de Cuchara, Lisabectha de Lu Patri e Lucia de Raccagna. Relativamente a suor Benedetta Cuchara, si può ricordare un atto del 17 gennaio 1435 (ASX, *notaio A. Liotta*, reg. 1, f. 36r-v) con il quale Paolo de Cuchara e la moglie Perna consegnavano al monastero di S. Maria delle Giummare due giovenchi, un mulo e 3 onze quale dote per la figlia, Benedetta appunto, impegnandosi inoltre a darle il vitto per i quattro anni seguenti.

48. ASX, *notaio A. Messana*, reg. 20, f. 97v-99v.

49. Non sarà sfuggito, probabilmente, che l’atto in questione è rogato da un parente di Ursula de Messana.

22 giugno 1489, Aloysia de Michaelibus proveniente da una famiglia rampante del ceto medio saccense.<sup>50</sup>

Mentre per il monastero di S. Caterina non è possibile identificare le religiose, in quanto i loro nomi di norma negli atti notarili non sono seguiti dal cognome, ciò è invece possibile per S. Maria dell'Itria, il monastero femminile più recente, economicamente ben dotato e, dunque, particolarmente appetibile dalle famiglie del patriziato urbano. Nel 1454 era badessa Scolastica de Zaffutis, e le sue sorelle erano Scolastica de Perincensio, Aloysia de Luckisio, Elisabet de Gregorio, Benedicta de Constancio, Iohanna de Calandrinis, Francisca de Infaxella, nonché Angela, Bartholomea, Catherina, Antonia ed Elena, di cui non è riportato il cognome, forse perché appartenenti a famiglie di secondo piano.<sup>51</sup> Anche in questo caso figurano esponenti delle famiglie eminenti: Zaffutis, Perincensio, ma soprattutto Luckisio (cioè Luchesi) e Calandrini. Una cinquantina di anni dopo, nel 1493 le suore divennero ancora più numerose, addirittura ventisei, a dimostrazione del particolare prestigio del convento. Ancora una volta provenivano dalle migliori famiglie cittadine, sia da quelle di consolidata tradizione patrizia (Curubichi, Falco, Amato, Buondelmonti, Maringo, de Medico, Siragusia, Castalgali, Buscemi) che a quelle in piena ascesa sociale (Petralia, Marchanti, Lauro, la Grassa, Garofalo, Lauria, Terranova, Binaya). La badessa era Caterina Peralta, di un ramo collaterale dei Peralta che avevano dominato Sciacca nel secolo precedente, il cui prestigio in città, dopo alcuni decenni di appannamento, permaneva indiscusso. Le altre suore erano: Calogera de Garofalo, Bernardina de Curubichi, Tarsia de la Rocca, Antonia de Pitralia, Aloysia de Falco, Gracia de Randacio, Iohanna de Oliverio, Valentina de Amato, Appollonia de Bondilumunti, Appollonia de Simone, Arsenia de Maringo, Ursula de Gulocta, Placita de Medico, Groliose de Siragusia, Caterina de Castalgali, Andriana de Buxema, Benedicta Marchanti, Bartolomia Lauro, Yeronima de la Grassa, Gristina de Garofalo, Iacoba de Fazello, Honofria de Lauria, Perpetua de Terranova, Iuliana de Binaya.<sup>52</sup>

Se si volge l'attenzione ai monasteri maschili, è facile rendersi conto che, pur in presenza del consueto controllo delle famiglie eminenti, la situazione è meno netta, sia per l'apporto già ricordato di frati provenienti da altre zone della Sicilia, se non dell'Italia, sia perché la presenza di rappresentanti del patriziato urbano risulta meno marcata, limitandosi spesso a pochi individui che, però, mantengono posizioni di spicco all'interno dei rispettivi conventi. È questo il caso del convento carmelitano del S. Salvatore. Il priore del 1446, il *baccalarius in Sacra Theologia* Petrus de Chiraulo – pochi anni

50. Le votanti erano Catharina de Sambuco, Antonia de Omnibono, Benedicta de Perollo, Placita la Rocca, Frasia Iarratanis, Vincencia de Samuco, Iulia de Petris, Bartholomia la Rocca e Ursula de Messana

51. ASX, *notaio A. Giuffrida*, reg. 9, f. 71v-72r.

52. ASX, *notaio P. Buscemi*, reg. 30, f. 65r-v, 16 novembre 1493. Si noti che anche in questo caso tra le suore c'è una parente del notaio che roga l'atto.

dopo sarà denominato *doctor in sacra theologia* – non sembra appartenere ad una famiglia di spicco saccense, ma il sottopriore è frate Albertus de Perinchensio, di una famiglia del patriziato che, come si è visto precedentemente, aveva suoi rappresentanti anche tra le religiose.<sup>53</sup> Del convento di S. Nicolò la Latina si può solo dire che dal 1435 al 1449 ebbe per priore Antonio de Paolo, che non sembra appartenere a famiglie di spicco, ad indiretta testimonianza di una certa crisi del convento.

Prima di passare all'analisi del convento di San Francesco sarà opportuno un cambiamento di prospettiva: dalle lente trasformazioni della vita sociale si deve spostare l'attenzione su due avvenimenti verificatisi nella prima metà del Quattrocento che, nonostante la loro contingente accidentalità, hanno interagito in misura non trascurabile sulla religiosità e sulla società urbane, soprattutto sulla spiritualità francescana. In entrambi i casi risulterà evidente l'ingerenza dell'alta aristocrazia del regno nelle dinamiche del potere urbano nel segno di un'ideologia connotata al tempo stesso da aspirazioni al rinnovamento spirituale e alla giustizia sociale e da sentimenti anti giudaici.

Il 17 aprile 1422 nella chiesa madre di Sciacca venivano convocati i ceti dirigenti urbani perché prendessero atto dell'impignoramento della capitanìa e della castellanìa cittadine a Romeo Corbera.<sup>54</sup> Due gli elementi da sottolineare: Romeo Corbera non era un qualunque aristocratico iberico, bensì l'ammiraglio della flotta catalano-aragonese; era stato vicegerente del regno di Sicilia negli anni successivi al convegno di Caspe e avrebbe guidato la flotta che conquistò Tolosa deprestandola del corpo di San Ludovico d'Angiò per portarlo a Valenza. Elemento ancora più rilevante: Corbera, che ben presto avrebbe trasmesso capitanìa e castellanìa ad un suo parente, Galcerando Corbera, era maestro dell'Ordine cavalleresco di Santa Maria di Montesa e San Giorgio, diretto continuatore iberico dell'Ordine templare, specializzatosi nel controllo delle terre strappate ai musulmani.<sup>55</sup> Da considerare anche la scelta della Chiesa Madre. Le assemblee cittadine, infatti di norma non si svolgevano all'interno di edifici sacri, bensì in luoghi specifici deputati all'attività civica. La scelta della Chiesa, dunque, sebbene perfettamente plausibile con gli usi del tempo, non sembra essere del tutto casuale. Si trattava di un luogo per sua natura aperto alla città ma che sovvertiva

53. ASX, *notaio N. Randazzo*, reg. 4, f. 453r-454v, 9 maggio 1446. Gli altri frati sono: Pinus de Crisaphi, Pinus de Truncali, Nicolaus de Gigluto, Petrus de la Licata, Angelus de Grasso, Angelus de Cathania, Nicolaus de Rubeo, Salvus de Agrigento, Antonius de Gilberto, Iohannis de Cammarata, Iohannes de Regina. In un contratto di poco successivo (*notaio N. Randazzo*, reg. 4, f. 517v-518r, 21 giugno 1446) sono riportati anche i nomi di Antonius de Bongio e Nicolaus de Baldo. Non molto diversa la situazione una decina di anni dopo (*notaio A. Giuffrida*, reg. 9, f. 11r-v, 17 ottobre 1458): vicarius Albertus de Perincensio; altri frati: Angelus de Grasso, Michael de Gigluto, Michael de Vanchino, Paulus de Monteforte, Iohannes de Regina, Antonius de Florencia, Antonius de Bongio, Petrus de Tramuto, Petrus de Quinquemanibus, Antonius de Parisio.

54. Cfr. Scaturro, *Storia della città di Sciacca*, p. 659 s.

55. Cfr. Tocco, *Logiche centralistiche*, p. 976, n. 13.

l'ordine imperniato sul costituendo predominio del patriziato urbano e riaffermava al tempo stesso valori di ortodossia religiosa in un ambito in cui era forte e organicamente inserita la presenza giudaica.

Il 30 giugno 1443 Sciacca fu teatro di un evento inusitato: sebbene non fosse sede episcopale, la città fu prescelta per la consacrazione del vescovo designato di Agrigento, il beato fra Matteo, oriundo agrigentino, del quale se non è noto con precisione il cognome, sono invece ben noti la formazione giovanile nella Catalogna caratterizzata dalla predicazione di san Vincenzo Ferrer, il ruolo cruciale svolto nella diffusione dell'Osservanza in Sicilia e le predicazioni anti giudaiche.<sup>56</sup> L'eccezionalità dell'evento impone di ricercare le cause che portarono a questa consacrazione fuori sede e gli effetti che la cerimonia ebbe sulla vita sociale e religiosa saccense. Una prima spiegazione, certo plausibile ma non sufficiente, risiede nella crisi economica che stava attraversando Agrigento, causata anche dall'apertura di vicini caricatoi che aveva significativamente diminuito il volume di traffico del porto cittadino. A tale crisi economica corrispose, molto probabilmente, l'accresciuto ruolo di una realtà come quella saccense, in competizione con Agrigento. Ciò è facilmente desumibile anche dall'interesse di ragguardevoli rappresentanti della nobiltà isolana che a più riprese tentarono di insignorirsi di Sciacca o, comunque, di acquisire quote di potere sulla città e sul territorio circostante. Tra questi va ricordato Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, forse protettore del beato Matteo,<sup>57</sup> e signore di Sciacca proprio negli anni in cui si verificò la consacrazione che stiamo ricordando, la cui signoria sulla città aveva determinato il sorgere di parzialità in conflitto, come è ampiamente attestato dalla documentazione esistente.<sup>58</sup> Si può anche ipotizzare che questa consacrazione fuori sede del vescovo nascondesse l'obiettivo, da parte del Ventimiglia, ma anche dei ceti dirigenti cittadini, di creare un precedente che autorizzasse Sciacca a fregiarsi del prestigioso titolo di *civitas*, sebbene non fosse sede vescovile, abbandonando quello di *terra*.

Furono comunque soprattutto considerazioni di tipo ambientale ad indurre il beato Matteo a scegliere Sciacca o meglio, principalmente ad evitare Agrigento. Costui, infatti negli anni 1424-26 aveva a lungo predicato in Sicilia il messaggio di san Bernardino a partire da Messina per giungere a Marsala, passando per Palermo e per Agrigento. Infiammate dalla predicazione del beato, le città avevano redatto dei capitoli ispirati al verbo dell'Osservanza, caratterizzati sostanzialmente da provvedimenti contro il lusso, so-

56. Sulla consacrazione e sul personaggio cfr. F. Rotolo OFM conv., *Il beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV*, Palermo 1996. Per ciò che riguarda s. Vincenzo Ferrer si rimanda alla ricca bibliografia contenuta in P.M. Catedra, *Sermon, sociedad y literatura en la edad media. San Vicente Ferrer en Castilla (1411-1412)*, Salamanca 1994.

57. Cfr. Rotolo, *Il beato Matteo*, p. 127.

58. In riferimento alle lotte di fazione a Sciacca cfr. Tocco, *Logiche centralistiche*, e Id., *Il patriziato urbano a Sciacca nel XV secolo*, in «Incontri Mediterranei», 9 (2004), pp. 215-227.

prattutto quello femminile, e contro gli ebrei. Contemporaneamente parecchi conventi francescani erano passati all'Osservanza, come era accaduto anche ad Agrigento nel 1426 e a Sciacca nel 1432.<sup>59</sup> Il passaggio all'Osservanza del convento di Sciacca può essere interpretato come una vera e propria rinascita del francescanesimo saccense, già da tempo invischiato più nel gioco politico legato allo Scisma che dedito ad attività spirituali, come attesta la paradigmatica vicenda di Andrea de Pace, provinciale dell'isola al tempo dei Martini.<sup>60</sup>

La predicazione del beato aveva sicuramente trovato appoggi, come pure ostilità, non solo ad Agrigento, dove si sarebbe diffusa la voce di una sua tresca con una terziaria, ma anche tra i ceti dirigenti viceregi e urbani, come è dimostrato dal tentativo del vescovo di Mazara, fra Giovanni Rosa, e del vicegerente dell'arcivescovo di Palermo, il cistercense Giacomo Tedeschi, di sottrarsi all'onere della consacrazione. I due non riuscirono, però, a eludere la volontà di Alfonso che, nonostante momenti di crisi anche seria, era un estimatore del beato Matteo e, soprattutto, l'artefice della sua designazione al vescovado agrigentino, probabilmente su istanza della regina Maria, devota del predicatore.<sup>61</sup>

La consacrazione, insomma, veicolava in primo luogo istanze di normalizzazione ideologica e religiosa incoraggiate dall'alto in un ambito in cui la presenza giudaica influiva significativamente sul buon andamento degli affari di una società che non sembra mai avere mostrato particolari preclusioni nei confronti degli ebrei. Società in cui, anzi, i rappresentanti dei ceti eminenti si giovavano nelle loro attività di un costante e significativo apporto della popolazione giudaica.<sup>62</sup> Il 13 giugno 1446, tanto per fare un esempio, il *magnificus dominus* Gispert Desfar, incaricava un suo rappresentante, il giudeo Davide de Menachem, detto *lu Russu*, di comprare dall'arciprete di Sambuca, Nicolaus de Adam, e dal *providus* Iohannes de Benedicto, anch'egli di Sambuca, l'equivalente di 25 onze di frumento.<sup>63</sup> Piuttosto frequenti, poi, erano le attestazioni di pacifica convivenza tra cristiani, sia laici che religiosi, ed ebrei, più o meno regolarmente distribuite fino alla fine del secolo. Ci si può limitare, a titolo esemplificativo, ad alcune testimonianze

59. Rotolo, *Il beato Matteo*, pp. 107-133.

60. Sul personaggio cfr. *ivi*, pp. 38-44 e, soprattutto, D. Ciccarelli, *L'immagine del principe nei Sermones di Andrea de Pace O. Min.*, in *Miscellanea di studi in memoria di Cataldo Roccaro*, in «Pan», 18-19 (2001), pp. 147-169.

61. Sulla benevolenza della regina Maria cfr. Rotolo, *Il beato Matteo*, pp. 77 s.

62. Lo stesso sovrano, del resto, assumeva un comportamento ambivalente nei confronti degli ebrei, imponendo loro di ascoltare le predicazioni del beato Matteo ma, al tempo stesso, recependo le istanze di Mosè Bonavoglia, il principale rappresentante a corte del giudaismo insulare. Sull'argomento si tengano presenti le osservazioni contenute in S. Fodale, *Mosè Bonavoglia e il contestato iudicatus generalis sugli ebrei siciliani*, in *Gli ebrei in Sicilia dal Tardoantico al Medioevo. Studi in onore di Mons. Benedetto Rocco*, a cura di N. Bucaria, Palermo 1998, pp. 99-109.

63. ASX, notaio N. Randazzo, reg. 4, f. 512r-v.

relative al periodo precedente l'investitura del beato Matteo. Il 17 marzo 1435 il carmelitano fra' Paolo de Vetere acquistava quattrocento carichi di pietre da costruzione dall'ebreo saccense Xucha, per un valore complessivo di 1 onza, assegnando una caparra di 10 tari;<sup>64</sup> il 5 gennaio 1436 la badessa del convento di S. Caterina, suor Thomasa, riduceva all'ebreo Vita de Partanna il censo su una casa di proprietà del convento già affittata in passato al nonno e al padre di questi;<sup>65</sup> il 30 maggio 1436 Sesi de Sesi grazie all'arbitrato di amici comuni giungeva ad una composizione con il prete Iohannes de Terranova, beneficiario della chiesa di S. Maria della Visitazione, impegnandosi a consegnargli 2 onze arretrate dell'affitto di una casa di proprietà del Terranova, abbandonata da qualche tempo dagli antenati di de Sesi.<sup>66</sup>

Naturalmente non si vuole ipotizzare una idillica convivenza, in quanto permanevano le consuete discriminazioni contro gli ebrei, anche se attestate con frequenza molto meno significativa rispetto al resto della Sicilia.<sup>67</sup> Tali istanze discriminatorie costringevano, per esempio, l'ebreo Sabatino de Accamo ad impegnarsi a murare la porta principale di una casa affittatagli dal *nobilis* ed *egregius* dottore in legge Antonio Bonanno<sup>68</sup> e realizzare un altro uscio su un diverso lato della casa, in quanto quello da murare si apriva davanti alla chiesa di S. Lucia. C'è, però, anche in questo caso da chiedersi se il Bonanno aderisse in pieno alle motivazioni che lo spingevano ad aggiungere questa clausola contrattuale o se, piuttosto, non lo facesse per evitare problemi e contestazioni.<sup>69</sup>

Per una certa parte della società saccense, comunque, dovevano cadere nel vuoto, se non risultare sgradite, predicazioni aventi come esito finale capitoli del seguente tenore:

chi nullu iudeu poza vindiri a li christiani alcuna cosa chi consista in liquiri, comu esti vinu, oglu, meli et simili liquidi, né cosi pulvirizati comu e specie pistati, et altri cosi simili, et generaliter nulla cosa chi undi si pocza fari dolorosa mistura di alcuna bructiza... li quali intrano per bucca, in li quali si pocza fari ingannu latenter

e ancora:

nullu iudeu ausi accactari mustu, né lu cristianu ad illu vindiri, salvu chi non accatti tutta la palmintata, per chi non esti digna cosa chi lu cristianu digia bivi-

64. ASX, *notaio A. Liotta*, reg. 1, f. 59r.

65. ASX, *notaio A. Liotta*, reg. 2, f. 54r-v.

66. ASX, *notaio A. Liotta*, reg. 3, f. 104v-106r.

67. Rari gli atti che ricordino persecuzioni contro gli ebrei di Sciacca. Si ricorda il seguente nel quale si parla di ingiurie lanciate da alcuni cristiani agli ebrei in occasione del venerdì e del sabato santi: ASP, *Protonotaro*, reg. 34, f. 53v-54r.

68. Su Antonio Bonanno, personaggio di spicco del diritto siciliano della prima metà del Quattrocento cfr. le osservazioni contenute in Trasselli, *Società ed economia*, pp. 274 s.

69. ASX, *notaio G. Liotta*, reg. 3, f. 124v-125v, 3 febbraio 1445.

ri la rachina pistata di li pedi di li iudei, eciam per altri inganni chi si purrianu dari di mala mistura di suza cosa...<sup>70</sup>

Un'altra parte della società saccense, molto probabilmente minoritaria, sulla cui identità sociale ci soffermeremo tra poco, invece, recepì la devozione dell'Osservanza con tutto il carico di antiebraismo che essa comportava. Il 6 gennaio 1457 Flos de Miragla e Garita de Candido, entrambe saccensi, prendevano l'abito dei continenti del Terzo Ordine, dopo aver superato il necessario anno di prova e *in manibus fratris Iohannis de Liocta ministri eiusdem terci ordinis in terra Sacce in presencia venerabilis fratris Petri de Ferlito guardiani conventus Sancti Francisci ordinis minorum visitatoris*, ricevevano l'abito di terziarie: erano presenti alla cerimonia il prete Amatus de Petris e il *dominus* Cataldus de Calzablanca.<sup>71</sup> Un anno dopo, l'8 gennaio 1458, ricevevano l'abito dopo il consueto periodo annuale di prova e facevano professione di fede *in manibus Fratris Iohannis de Liocta ministri eiusdem terci ordinis in terra Sacce in presencia venerabilis fratris Bartholomei de Pisano guardiani conventus domini Sancti Francisci ordinis minorum visitatoris* le seguenti devote: Nora de Dactilo, Garita de Miroldo, Garita de Porcario, Garita de Palagonia, Hylaria de Cosentino, Angila de Schillachio e Viola de Carecta. Erano testimoni alla cerimonia i frati Paulus de Vinturino e Iohannes de Xurtino.<sup>72</sup> Se si analizzano rapidamente i nomi per cercare di comprendere quale fosse l'estrazione sociale di queste donne, anche se il numero esiguo non deve indurre a conclusioni affrettate, osserviamo che, accanto a tre presenze chiaramente legate al ceto medio (Miragla, Candido, Dactilo), le altre cinque sembrano appartenere alla fascia sociale non particolarmente elevata. Va infine notata la presenza di due donne di più o meno remota origine calabrese.

Per concludere: se si guarda alla storia dei decenni seguenti, che vide il patriziato urbano riscattare immediatamente la città e governarla, pur se tra alti e bassi e lotte di fazione, almeno fino agli inizi del Cinquecento, e se si osserva che il convento francescano non riuscì ad imprimere un'impronta definitiva alla vita religiosa cittadina, si sarebbe indotti a dedurre che la spiritualità dell'Osservanza, pur influenzando la società urbana – soprattutto tra i “burgisi”, più o meno elevati e più o meno ricchi – non riuscì ad alterare né la dimensione religiosa complessiva, né tantomeno i rapporti di forza e le dinamiche socioeconomiche della realtà saccense.<sup>73</sup>

70. B. e G. Lagumina, *Codice diplomatico dei giudei di Sicilia*, I, Palermo 1884, pp. 389 s.

71. ASX, *notaio A. Giuffrida*, reg. 9, f. 13r-14v. Sul ruolo svolto dai Francescani nella seconda metà del secolo cfr. Rotolo, *L'Ordine francescano in Sicilia nella seconda metà del secolo XV*, in *Francescanesimo e civiltà siciliana nel Quattrocento*, Palermo 2000.

72. ASX, *notaio A. Giuffrida*, reg. 9, f. 50r.

73. Utili contributi sull'argomento in alcuni degli interventi del convegno *I francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, III Convegno Internazionale di Studi francescani, Palermo-Monreale-Sciacca, 3-7 dicembre 2002, di prossima pubblicazione.

Queste considerazioni conclusive aprono allora nuove prospettive, indirizzate ad identificare non solo la religiosità cristiana – della quale abbiamo trattato in questa sede – e quella ebraica a Sciacca, considerate come entità separate e del tutto autonome, ma una più complessa realtà sociale frutto, in misura certamente diversa, ma ancora tutta da valutare, di un contatto che trascese la semplice vicinanza.<sup>74</sup>

74. Stimolanti alla luce di tale prospettiva le conversioni non forzate che sembrano avere coinvolto alcuni ebrei saccensi prima del 1492: la più famosa di queste in R. Starrabba, *Guiglielmo Raimondo Moncada ebreo convertito siciliano del secolo XV*, in «Archivio Storico Siciliano», 3 (1878), pp. 15-91.